

prende, dalla viva voce del Lo Giudice e di suoi sodali, essere stata frutto di una vasta operazione di corruttela, emerge con chiarezza il ruolo di «Cosa nostra», considerato il ruolo di garante svolto nella vicenda da Calogero Russello, già coinvolto con il figlio ed il nipote nell'operazione «Appalti liberi» sul condizionamento mafioso dei lavori pubblici, ora arrestato e poi condannato in primo grado per associazione mafiosa, oltre che titolare di un noto albergo agrigentino.

Cosa nostra agrigentina, come anticipato, riesce ad esprimere la sua forza anche nella determinazione di candidature ed appoggi politici: aspetto gravissimo, destabilizzante ed eversivo che emerge con chiarezza sempre dalle indagini denominate, con felice richiamo storico, «Alta Mafia».

Ficarra Vincenzo, arrestato per associazione mafiosa nella medesima operazione, convoca nella sua abitazione il 7 aprile 2001, l'allora assessore regionale ai lavori pubblici Lo Giudice Vincenzo e Manganaro Cataldo, candidato alle elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati nelle liste di «Democrazia europea», ed *ex* sindaco di Canicattì.

La prima conversazione, nella quale si menziona la necessità di intervenire per risolvere quel contrasto, è quella tra Ficarra Vincenzo ed il figlio Diego (anche lui tratto in arresto il 29 marzo 2004 perché gravemente indiziato del delitto di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale), intercettata il 29 novembre 2000 all'interno dell'autovettura Mercedes in uso al primo.

Si apprende allora che, per organizzare l'incontro tra i due uomini politici, Ficarra Vincenzo si era rivolto a Parla Angelo (soggetto strettamente legato a Lo Giudice Vincenzo) e che il Lo Giudice aveva già manifestato la propria disponibilità ad incontrare il «rivale».

Dalla conversazione emerge la necessità di tenere l'incontro presso l'abitazione del Ficarra nonchè l'indifferenza dello stesso Ficarra sia all'esito dell'incontro sia al modo di soluzione del contrasto («... *Ci dici che ora si incontrano... "anche"... tu gli devi dire... "anche se... non vi mettete d'accordo e ognuno resta nella vostra posizione, però vi dovete incontrare... e vi dovete incontrare da me, per giunta!"... Giusto, lui ha detto che ci vuole venire da me... Giusto... "E quindi vi dovete incontrare da me!"... Giusto?... "Fermo restando le vostre posizioni"», poi dice... «O vi mettete d'accordo o non vi mettete d'accordo, non mi mettete niente più... Però intanto vi incontrate da me... perché è giusto che vi incontrate per chiarire le vostre posizioni...»).*

Ciò che conta, per «Cosa nostra», è che sia «Cosa nostra» a issare l'incontro, ad ottenere la presenza di entrambi gli importanti esponenti politici locali.

Questo è il concreto contributo al rafforzamento di «Cosa nostra» che viene realizzato quando la politica non sa dire di no.

Il contenuto della conversazione consente infine di dedurre che la volontà d'intervento manifestata da Ficarra Vincenzo non era dovuta al rapporto di «parentela» che lo legava al Manganaro. Infatti Ficarra Diego ha fatto riferimento a «favori» che, per suo interessamento, il Manganaro

avrebbe reso a Siracusa Vincenzo, amministratore della casa di cura «San-t'Anna», in occasione dei controlli amministrativi svolti dall'AUSL n. 1 di Agrigento, di cui è stato dirigente («... *il figlio di puttana è disponibile... cioè non è come a quelli che tu gli dici una cosa e se la dimentica... e lui le cose le fa, te le risolve certo magari... ma meglio è... per esempio gli ho chiesto una cosa per Vincenzo, si è fatto veramente in quattro...*»).

Alla riunione non partecipano soltanto i due Ficarra, Parla Angelo (poi anch'egli arrestato per associazione mafiosa), Manganaro e Lo Giudice: sono presenti anche Gentile Giovanni ed il padre Salvatore, ritenuti uomini d'onore della famiglia di Castronovo di Sicilia.

Nel corso di una conversazione tra presenti, carpita il 24 aprile 2001, Ficarra Vincenzo, parlando con un uomo non identificato, ha ricostruito lo svolgimento dell'incontro, indicandone anche il motivo. In particolare il Ficarra ha rivelato che:

– Manganaro Cataldo si era lamentato con lui del comportamento ostile tenuto nei suoi confronti dal Lo Giudice, fornendo una dimostrazione documentale delle sue accuse («*Quando Aldo ha iniziato a lamentarsi di questo fatto, di procure e compagnia bella... per questi fatti che sono venuti alla luce... documentati non a parole, a parole...*»);

– a seguito di tali lamentele, lui aveva deciso di organizzare un incontro «chiarificatore», *comunicando la sua intenzione a Gentile Giovanni*;

– si era quindi svolto un primo incontro tra Manganaro e Gentile Giovanni, al quale erano state mostrate le medesime «prove» documentali («...*a questo punto io ho chiamato a Giovanni... (ride)... e si sono incontrati... Questa documentazione l'ha vista pure Giovanni...*»);

– all'incontro svoltosi presso la sua abitazione il 7 aprile 2001 avevano partecipato anche Parla Angelo, Gentile Giovanni e suo padre Gentile Salvatore cl. 1924 («...*insomma, quando si sono incontrati... inc... Angelo Parla l'architetto... inc... c'era Giovanni... il padre di Giovanni*»);

– era stato lui ad imporre le regole della discussione, pretendendo che a parlare fossero soltanto il Lo Giudice ed il Manganaro, senza che nessuno degli altri presenti potesse né interloquire né esternare in quella sede la propria opinione;

– anche Gentile Salvatore, dopo avere ascoltato i due contendenti, aveva concordato con il Ficarra sull'essere il Lo Giudice «un infame»;

– nonostante l'incontro non avesse portato alla sperata «chiarificazione», lui non disperava di riuscire a mediare e a risolvere il contrasto tra Manganaro e Lo Giudice grazie anche all'aiuto di «Giovanni», che va sicuramente individuato, in considerazione della sua vicinanza a Lo Giudice e alla sua capacità di esercitare un'influenza elettorale nella zona «delle montagne» e a Cammarata, in Gentile Giovanni;

– in particolare, aveva intenzione di accordarsi con Gentile Giovanni per un reciproco sostegno elettorale, impegnandosi a ricambiare alle successive elezioni regionali (alle quali sarebbe stato candidato Lo

Giudice Vincenzo) l'aiuto fornito da Gentile Giovanni alle elezioni nazionali (alle quali sarebbe stato candidato Manganaro Cataldo).

È allora da escludere il carattere «personale» (dovuto a rapporti di «parentela») dell'interessamento di Ficarra Vincenzo e di Ficarra Diego alla sorte politica del Manganaro. L'intervento dei due esponenti mafiosi di Canicattì è stato, invece, molto più probabilmente dettato dall'interesse di «Cosa nostra», che, a prescindere dagli schieramenti e soprattutto dalle idee, avrebbe favorito, sia alle «regionali» che alle «nazionali», l'elezione di «amici» in grado di ricambiare i «favori» ricevuti, come, peraltro, aveva già fatto Lo Giudice («*F: ... siccome quando l'ho mandato a chiamare a Lo Giudice è venuto sempre, è venuto sempre...*»).

La strategia elettorale perseguita da Ficarra Vincenzo prevedeva un particolare impegno in alcuni paesi della provincia di Agrigento («*F: ... gli onorevoli li fanno Canicattì, Favara e le montagne*») tra loro vicini o facilmente raggiungibili (ossia Cammarata, San Giovanni Gemini e Santo Stefano di Quisquina in provincia di Agrigento, Castronovo di Sicilia in provincia di Palermo, e Valledlunga Pratameno in provincia di Caltanissetta), confidando nella capacità di influenzare il voto, riconosciuta a Gentile Giovanni, originario di Castronovo di Sicilia e legato da rapporti indiretti di parentela a Longo Luigi, mafioso deceduto di Cammarata («*Quindi, vossia non ritiene necessario di... a questo zì Giovanni, ma dico, lui comanda, questo?*»).

L'inquinamento mafioso della politica che emerge dall'indagine «Alta Mafia», non si limita allora alla figura di Lo Giudice Vincenzo.

Occorre, infatti, evidenziare come ad incontri con mafiosi si è prestato il direttore amministrativo dell'AUSL Manganaro Cataldo, già sindaco di Canicattì, e con i mafiosi ha preso contatto, tramite amici, il duo Savarino di Ravanusa o almeno il dottor Savarino, direttore sanitario della medesima azienda.

E ciò, ove servisse, a confermare, ancora una volta, come le Aziende sanitarie pubbliche costituiscano snodi centrali del potere politico-clientelare ed economico in queste terre per il resto povere di risorse, e nelle quali, come un novello territorio da controllare, «Cosa nostra», «istituzione» omnicomprensiva, interviene, media, dispone.

Ma il gruppo politico che gravita attorno a Lo Giudice è riuscito ad esprimere ben due consiglieri provinciali, uno dei quali figlio dell'oggi imputato per mafia e l'altro, già a capo dell'Ufficio del genio civile di Caltanissetta e collaboratore del Lo Giudice al Gabinetto dell'assessorato regionale ai lavori pubblici.

I due, Lo Giudice Calogero e Iacono Salvo, sono poi stati sospesi dal Prefetto di Agrigento e rimossi dal Ministro dell'interno, mentre di nessuna iniziativa autonoma è stato capace il partito di appartenenza l'UDC né il Consiglio provinciale.

Per comprendere la gravità della situazione, e l'assoluta assenza di anticorpi di certa politica agrigentina, che si affianca alla copiosa presenza dei *virus*, invece, basti evidenziare che il Lo Giudice Vincenzo era stato

segnalato agli elettori quale candidato assessore provinciale dall'allora presidente della provincia Vincenzo Fontana, salvo poi detta carica essere stata barattata con la nomina del figlio a *presidente del Consiglio provinciale!*

Il figlio del Lo Giudice è, per espressa comunicazione intercettata del padre, l'unico a sapere «le sue cose», ed è indagato per avere aiutato il padre nel riciclaggio di proventi illeciti, nascosti sotto terra, da convertire in euro.

Iacono Salvo, altro strettissimo collaboratore del Lo Giudice, capo del CCD a Porto Empedocle, con lui ora a giudizio per una serie copiosa di abusi d'ufficio, è stato in stretti rapporti con la famiglia mafiosa dei Traina di Porto Empedocle, come emerso con chiarezza da una successiva operazione di Polizia giudiziaria, disposta dall'Autorità giudiziaria palermitana nell'aprile 2005.

Altro profilo, questo sì di rapporto tra criminalità mafiosa e politica, sono gli atti intimidatori.

Se la provincia agrigentina è afflitta storicamente da un elevato numero di atti intimidatori (più di uno virgola cinque al giorno in media), con i destinatari più disparati, ciò che maggiormente risalta è il numero e le circostanze degli atti intimidatori rivolti a politici, pubblici amministratori e funzionari, sindacalisti.

Una situazione che definire oggi «calabrese» non aggiunge significato né gravità a quanto da anni qui accade.

Nel 2003 in provincia di Agrigento vi erano stati circa 370 atti intimidatori.

Sono stati 350 circa nel 2004.

Le tipologie delle intimidazioni sono state le più varie, dalle telefonate di minaccia, ai danneggiamenti e agli incendi, alle lettere minatorie, all'invio di proiettili, all'esplosione di colpi d'arma da fuoco ai portoni delle abitazioni o delle sedi politiche).

Sono stati in vario modo intimiditi nel 2004:

- i sindaci di Burgio, Camastra, Porto Empedocle, Santa Margherita del Belice, Villaranca Sicula;
- il vice sindaco, il presidente del Consiglio comunale, il Segretario comunale di Caltabellotta;
- assessori comunali di Casteltermini, Canicattì, Palma di Montechiaro;
- i presidenti dei Consigli comunali di Favara, di Camastra, Racalmuto;
- un consigliere provinciale del CDU;
- consiglieri comunali di Alessandria della Rocca, Campobello di Licata, Casteltermini, Cattolica Eraclea, Menfi, Porto Empedocle;
- il segretario provinciale della FIOM CGIL;
- il responsabile della CGIL di Bivona;
- la Sezione CGIL di Licata;
- il vice segretario provinciale del Nuovo PSI;

- il capo e l'ex capo dell'Ufficio tecnico comunale di Cattolica Eraclea;
- il capo centro dell'Ente sviluppo agricolo di Agrigento;
- un dirigente regionale della CONFISAL;
- il responsabile dei lavori pubblici presso l'Ufficio tecnico del comune di Racalmuto;
- il responsabile dell'Ufficio del lavoro di Racalmuto.

A fine anno è stata incendiata la casa estiva a Licata del dottor Armando Savarino, direttore sanitario dell'Azienda sanitaria n. 1 di Agrigento e padre dell'onorevole Giusy Savarino, deputato regionale e componente la Commissione regionale antimafia: si tratta dei Savarino delle cui vicende politiche discussero Lo Giudice Vincenzo con gli indagati per mafia Di Caro Calogero e Di Gioia Salvatore nelle indagini «Alta Mafia».

LE RISPOSTE AMBIGUE

A fronte di questo quadro, alcune risposte dello Stato appaiono, a dir poco, ambigue.

Di Gangi Salvatore, arrestato a Palermo nel gennaio del 1999 dopo una non breve latitanza, capo della famiglia mafiosa di Sciacca, con rilievo anche negli organigrammi provinciali di «Cosa nostra», non è più sottoposto al regime detentivo *ex* articolo 41-*bis* dell'OP.

Le ragioni non sono note, certo è che, parallelamente alla sua latitanza ed anche dopo, il territorio di Sciacca è stato interessato da altre due operazioni, l'operazione «Itaca» dei Carabinieri e l'operazione «Trifoglio» della Polizia di Stato, la prima per associazione mafiosa, la seconda per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, dai cui provvedimenti restrittivi emerge con chiarezza che «Cosa nostra» a Sciacca continua ad esistere ed operare, e che Di Gangi gode di rispetto e reputazione.

Peraltro, dalla sentenza del Tribunale di Sciacca che portò alla condanna per mafia del Di Gangi, alcuni appartenenti alla stessa famiglia mafiosa sono stati già scarcerati per avere espiato la condanna.

Ed è nel mandamento che comprende Sciacca che avviene il *summit* di Santa Margherita Belice, quello dell'operazione «Cupola» del 2002.

Di Gangi, per ravvivare la memoria, quando in libertà era interessato a Sciacca alla Maratur srl, gestita di fatto dalla moglie Bono Vincenza.

Questa società derivava dalla Xaeplast srl, sedente a Ribera, la quale nel 1983 aveva quali soci Dimino Accursio (guardiaspalle del Di Gangi, già condannato per mafia, oggi in libertà), il noto Berruti Massimo Maria e Marino Laura, coniugata con Bono Salvatore, cognato del Di Gangi.

A fronte di ciò, va ribadito, Di Gangi non è più al 41-*bis*.

Né al 41-*bis* è più sottoposto Sutura Leo, capo del mandamento di Sambuca di Sicilia, figlio e nipote di capi mafia: arrestato, condannato per mafia in primo grado, si vede assegnato agli arresti domiciliari per una strana serie di circostanze, cui non sembra estranea la scarsa collabo-

razione del DAP, che non riesce, in questo caso, ad indicare un carcere vicino ad un ospedale ove il Sutera possa essere sottoposto alle terapie che i postumi di un incidente stradale grave sembra gli impongano.

La Commissione antimafia avrebbe dovuto verificare le responsabilità che hanno consentito al Sutera di essere ancora attivo sul territorio e mantenere probabilmente in piedi un sistema di relazioni tra *boss* del calibro di Provenzano e Matteo Messina Denaro e settori della politica e dell'economia.

Né, ancora al 41-*bis* è più sottoposto Di Gioia Salvatore, che alla riunione di «Cupola» rappresentava Canicattì, la famiglia mafiosa di quel Di Caro che, proprio come lo stesso Di Gioia, prima di essere arrestati per mafia, incontravano Lo Giudice e discutevano delle sorti politiche di sindaci e deputati.

Anch'egli troppo malato per rimanere in un qualsiasi carcere italiano.

Segnali ambigui, di disattenzione sottovalutazione del problema, spesso legati a mere esigenze di economie temporali, emergono anche dalla linea assunta in alcune occasioni da uffici requirenti.

Nei processi d'appello conseguenti a due importanti operazioni antimafia, proprio Cupola ed un'altra avvenuta ad Agrigento nel 2003, la Procura generale concorda sulla pena con gli imputati, in cambio della rinuncia a motivi d'appello, sulla cui consistenza, considerato il tenore delle condanne di primo grado e la solidità e sostanziale univocità delle indagini dirette dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo, ci sarebbe stato probabilmente da riflettere meglio.

Strutture e risorse

Absolutamente carente la struttura organizzativa della Prefettura agrigentina.

La domanda che non è stato possibile rivolgere al Ministro dell'interno è come mai sia stato sciolto il Consiglio comunale di Canicattì, dove c'è un sindaco coinvolto in maniera certamente secondaria, ma non è stata oggetto di alcuna attenzione l'amministrazione provinciale di Agrigento, tollerando che il vice prefetto Greco, in servizio ad Agrigento da ben 27 anni, attribuisse il mancato scioglimento del Consiglio provinciale di Agrigento alla mancanza di personale.

Proprio di quella Amministrazione provinciale faceva parte in precedenza il capo *clan* Nobile, medico in virtù dei titoli di studio, ma capo mandamento, che partecipava ad un incontro per eleggere il capo della commissione provinciale di «Cosa nostra». Ciò nonostante la Prefettura non ha neppure ritenuto necessario, com'era suo preciso dovere, prendere in esame la situazione disponendo l'accesso al fine di valutare la sussistenza delle condizioni per lo scioglimento del Consiglio provinciale di Agrigento.

Insufficienti, a fronte di un impegno encomiabile, gli organici degli uffici investigativi delle Forze di polizia.

Proprio la vasta conoscenza del fenomeno mafioso cui si è giunti grazie alle indagini ed ai processi condotti, dovrebbe imporre un aumento dell'impegno ed una sua concentrazione su questo tipo di attività, considerato che funziona ed assicura una speranza di miglioramento alla comunità civile agrigentina.

Gli ambiti di influenza e le attività prevalenti della criminalità mafiosa agrigentina - Il quadro funzionale

Per questo aspetto, profilo costante di attività dell'organizzazione nell'intero territorio provinciale è l'interesse primario per il controllo, in maniera articolata diversamente nelle diverse fasi, degli appalti di opere pubbliche e dei flussi di finanziamento pubblico.

Questa fenomenologia va ormai ben oltre le estorsioni e infiltrazioni in lavori aggiudicati ad altri, laddove proprio l'esercizio di imprenditoria da parte di soggetti mafiosi o strettamente legati all'organizzazione è, invece, comportamento sicuramente diffuso, non ostandovi in maniera sufficiente la normativa sulle misure di prevenzione antimafia.

In questo ambito si comprende come sia tuttora di significativa importanza, per l'organizzazione, il rapporto con esponenti politici e delle pubbliche amministrazioni o delle istituzioni pubbliche o private che gestiscono i flussi finanziari pubblici.

In alcune aree, a particolare carattere di urbanizzazione, l'organizzazione esprime anche una consolidata vocazione all'attività estorsiva in senso proprio, che sembra non essere significativa, o addirittura del tutto assente, nei piccoli centri dell'entroterra.

Detta attività pare particolarmente mirata al sostentamento di alcuni settori operativi, ed al pagamento di spese legali per i detenuti appartenenti all'organizzazione.

Il sistema delle estorsioni è, comunque, selettivo, e spesso indirizzato sulle imprese di più considerevoli dimensioni o su soggetti particolarmente aggredibili.

Anche in questa provincia la tangente alla famiglia locale di «Cosa nostra», la cosiddetta «messa a posto», è dovuta anche dalle imprese di appartenenti all'organizzazione che operino fuori territorio.

I vertici locali dell'organizzazione concedono «autorizzazioni» agli «operatori di base» per effettuare le richieste estorsive in alcune aree della città e in alcuni settori commerciali.

In altri centri, ove l'organizzazione non risulta che svolga una attività estorsiva estesa, essa sembra concentrarsi su strutture imprenditoriali di ampia capacità finanziaria, per colpirla con richieste estorsive di importo non irrilevante ed articolate (assunzione di personale, determinazione mafiosa delle forniture).

Soggetti vicini all'organizzazione, ma non ritenuti organicamente appartenenti ad essa, sono stati tratti in arresto dalla Polizia di Stato per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti: tuttavia, secondo le dichiarazioni di collaboratori di giustizia risalenti alla fine degli anni No-

vanta, l'organizzazione, in alcune località, ha anche perpetrato omicidi per evitare fenomeni di spaccio al dettaglio troppo visibili che avrebbero provocato un intensificarsi della presenza delle Forze dell'ordine.

Infine, come emerge con chiarezza da alcune attività di indagine, la mera finalità di perpetuare l'esistenza dell'organizzazione mafiosa (e dunque, l'esercizio di funzioni «istituzionali» di potere mafioso) nell'area di riferimento, costituisce sicuramente l'obiettivo che viene perseguito dalle diverse *famiglie* con attività a ciò stesso mirate (composizione di privati dissidi anche di considerevole portata, riunioni ed incontri tra associati, ricerca/valutazione/allontanamento di affiliati/avvicinati - distinzione, quest'ultima, che continua ad essere presente anche in intercettazioni).

I RAPPORTI CON «COSA NOSTRA» DI ALTRE PROVINCE

Il peso di «Cosa nostra» agrigentina nell'equilibrio generale di «Cosa nostra» siciliana è causticamente reso dal collaboratore di giustizia Giuffrè Antonino allorché ha spiegato la sponsorizzazione di Di Gati Maurizio quale rappresentante provinciale anche contro il parere di settori significativi della «Cosa nostra» agrigentina: controllando la provincia di Agrigento, ha precisato il collaboratore, si poteva governare meglio «Cosa nostra», essendo quella provincia un crocevia tra affari, imprenditoria, amministrazione e politica, momenti tutti decisivi per l'organizzazione criminale⁵.

La richiesta di esprimere un rappresentante provinciale, proveniente da articolazioni fuori provincia dell'organizzazione, secondo quanto lasciano intendere alcune conversazioni intercettate, e gradito a «Cosa nostra» palermitana, è derivata essenzialmente dall'esigenza di individuare uno snodo unitario nel flusso comunicativo con le altre «province».

In questo senso un particolare significativo, seppur isolato, che è stato segnalato è la provenienza «da Palermo e Napoli» dell'indicazione di far svolgere la riunione dei rappresentanti di mandamento.

Questa informazione emerge dall'indagine «Cupola» della Polizia di Stato, nell'ambito della quale sono state appurate l'influenza persistente di «Cosa nostra» palermitana anche sulle province mafiose delle altre parti dell'isola, secondo una tradizione consolidata, e nel contempo l'autonomia decisionale e il rispetto delle regole formali, la cui riaffermazione, anzi, pare corrispondere proprio ad una esigenza di riorganizzazione e di assicurazione della riservatezza di «Cosa nostra», riducendo, secondo le regole tradizionali, i momenti di contatto orizzontali.

Su richiesta della Commissione, dalle audizioni di magistrati ed investigatori sono stati confermati rapporti di soggetti vicini a «Cosa nostra» agrigentina con esponenti di «Cosa nostra» della provincia di Catania, rapporti ancora oggetto di investigazione.

⁵ Così l'audizione del Procuratore della Repubblica di Palermo dottor Pietro Grasso.

Rapporti storici e verosimilmente anche attuali esistono tra importanti componenti di «Cosa nostra» agrigentina e la provincia mafiosa trapanese, ed in specie col latitante Messina Denaro Matteo da Castelvetro.

Si tratta di rapporti oggetto anche di dichiarazioni di collaboratori di giustizia (rapporti tra la famiglia Capizzi di Ribera e Messina Denaro).

Non è apparso casuale che la riunione della commissione provinciale, arrestata nell'operazione «Cupola», sia avvenuta a pochi chilometri dal confine con la provincia di Trapani.

Risalenti, d'altronde, i rapporti anche dei Caruana-Cuntrera di Siciliana con storiche famiglie mafiose di Partanna (TP).

LA SITUAZIONE DEI LATITANTI

L'agrigentino è storicamente provincia di «ricercati».

Vasto il numero dei soggetti ricercati, in esecuzione di provvedimenti di esecuzione della pena per i più svariati reati, molti dei quali individuati all'estero.

Ma a fronte di questo dato tendenziale, sicuramente più allarmante è la situazione dei latitanti cosiddetti «di mafia».

Sono attualmente latitanti, a seguito del processo «Akragas», alcuni dei primi latitanti a livello nazionale:

- Putrone Luigi da Porto Empedocle;
- Di Gati Maurizio da Racalmuto;
- Messina Gerlandino da Porto Empedocle;
- Falsone Giuseppe da Campobello di Licata;
- ed ancora, Focosio Josef da Realmonte.

È stata ventilata la possibilità che il Di Gati si costituisse dopo l'annullamento della condanna per omicidio da parte della Corte di cassazione, ma la notizia è risultata infondata, e il Di Gati è, peraltro, ricercato per effetto di altri provvedimenti restrittivi per reati perfino gravi come l'estorsione.

Considerevole l'impiego di risorse per la ricerca dei latitanti, e costante l'impegno delle Forze di polizia, ma certo questo è un impegno aggiuntivo e fortissimo, peculiare rispetto a quasi tutte le altre province finora affrontate dalla Commissione.

I latitanti godono evidentemente di vaste coperture, tipiche di contesti in cui i vincoli familistici sono molto estesi.

Resta elevata nella provincia la capacità e la disponibilità dell'organizzazione mafiosa a decidere controversie o regolare anomalie nella gestione criminale del territorio, attraverso efferati delitti contro la persona, omicidi e tentativi d'omicidio in primo luogo, e ad affermare il proprio potere attraverso un novero davvero impressionante di atti intimidatori, molti dei quali rivolti contro pubblici amministratori e funzionari.

Di questi ultimi ben poca traccia si ha sui mezzi di comunicazione di massa regionali o nazionali, come se si trattasse di un fenomeno, per l'a-

grigentino, normale e da accettare come il fiorire dei mandorli a primavera.

Dal 25 gennaio 1984 al 16 novembre 1998 erano stati commessi nell'agrigentino 480 omicidi. Da quella data, altre decine e decine di omicidi commessi nella provincia di Agrigento sono riconducibili all'attività delle organizzazioni mafiose.

La provincia di Trapani

La situazione della provincia di Trapani è stata approfondita nel corso delle audizioni che la Commissione ha svolto a Trapani dal 25 al 27 ottobre 2004.

La presenza nella provincia di Trapani dell'organizzazione mafiosa «Cosa nostra» costituisce un dato di fatto ormai accertato e consacrato in numerose sentenze emesse negli ultimi anni dal Tribunale e dalla Corte di Assise di Trapani, scaturite dagli sforzi investigativi degli operatori di Polizia, alla luce delle possibilità tecnologiche ed investigative degli ultimi quindici anni e della disponibilità di valide testimonianze provenienti dall'interno dell'organizzazione attraverso i collaboratori di giustizia.

Per questi ultimi, nel trapanese invero assai pochi per numero e spessore rispetto ad altre province, va rilevato che se le informazioni fornite in ordine alle modalità operative e agli assetti mafiosi hanno costituito uno strumento adeguato all'accertamento delle responsabilità penali a carico di numerosissimi affiliati, nonché ai fini della ricostruzione storica della evoluzione del fenomeno mafioso, le stesse si sono spesso rivelate insufficienti per comprenderlo nei suoi risvolti imprenditoriali-economici, sia per lo scarso numero dei collaboratori, sia perchè le informazioni rese, spesso hanno riguardato gli anni precedenti e non le evoluzioni attuali che sono dovuto quasi esclusivamente alle valide indagini condotte di iniziativa dalla Polizia giudiziaria.

La struttura trapanese di «Cosa nostra» ha seguito parallelamente l'evoluzione della vicina organizzazione palermitana della quale può essere definita la più valida alleata – stesse modalità operative, settori di interesse, ordinamento gerarchico, analoga suddivisione del territorio – di essa non ha però assimilato i caratteri di notorietà, di aperta aggressione ai svariati settori della società civile, anche con il ricorso sistematico alla violenza, preferendo rimanere ad operare nell'ombra privilegiando il consenso della gente e l'appoggio dei ceti più abbienti con i quali sono state strette nel tempo profonde alleanze.

Questo quadro organizzativo risalente, per quanto accertato, al periodo medioevale e rivisitato nell'Ottocento durante il brigantaggio, è caratterizzato soprattutto dal segreto non solo con l'esterno ma anche con l'interno di guisa che mantenere il segreto su una informazione, passandola obbligatoriamente solo superiormente, costituisce un sistema di potere ma anche un atteggiamento mentale che, a differenza della mafia del resto della regione, ha garantito la sopravvivenza delle famiglie trapanesi fino ad oggi.

Segreti devono essere anche i rapporti con i cittadini che fanno richiesta di aiuto, uomini politici e soprattutto con esponenti della società civile appartenenti ad ambienti istituzionali ed ai ceti più abbienti che, spesso in pubblico hanno evidenziato il formale distacco da «Cosa nostra», mantenendo invece riservati e periodici contatti.

In particolare, il territorio risulta suddiviso in quattro grandi *mandamenti* che ricomprendono quindici *famiglie* mafiose; quello di Alcamo, capeggiato dalla famiglia Melodia, i cui componenti sono quasi tutti detenuti, comprende le *famiglie* di Castellammare del Golfo e di Calatafimi; quello di Trapani, capeggiato da Vincenzo Virga, anche lui detenuto, comprende le *famiglie* di Paceco, Valderice e Custonaci; quello di Mazara del Vallo, capeggiato da Mariano Agate e Andrea Mangiaracina, estende la sua influenza sulle *famiglie* di alcuni comuni della valle del Belice; quello di Castelvetrano, capeggiato dal noto latitante Matteo Messina Denaro, univocamente indicato anche come il capo di tutta questa provincia, comprende le *famiglie* di Campobello di Mazara e di altri comuni della valle del Belice come Partanna, Salaparuta, Santa Ninfa, Gibellina.

Il territorio trapanese ha rappresentato un importante riferimento per lo svolgimento del traffico internazionale degli stupefacenti causa la possibilità di sfruttare la zona costiera per le operazioni di sbarco. Nelle zone dell'interno hanno invece trovato idonea collocazione i laboratori destinati alla raffinazione.

Non sorprende, allora, come nelle più importanti operazioni internazionali le famiglie trapanesi siano state costantemente associate al vertice corleonese.

Le operazioni su impresa e mafia avviate e concluse dalla Polizia giudiziaria dal 1994 al 2005 (cfr. operazione Ghibli, le tre fasi del progetto RINO, l'operazione Halloween, i progetti Belice, Selinus, Prometeo nettezza urbana, Peronospera, Isola perduta, Arpa, le tre fasi del progetto Peronospera, il recentissimo progetto «Mafia-appalti Trapani»), hanno riguardato i referenti esterni della associazione in parola, imprenditori e politici, che stabilmente e sistematicamente hanno operato, ciascuno nei rispettivi settori di competenza, per la conclusione di lucrosi affari da ricondursi agli interessi di esponenti di spicco del suddetto sodalizio, nella piena coscienza di favorire tali ultimi soggetti e le operazioni di reimpiego del denaro dai medesimi illecitamente o apparentemente lecitamente accumulato.

Le indagini patrimoniali della Polizia giudiziaria hanno consentito di accertare l'esistenza di una unica strategia ove imprese riconducibili a uomini d'onore o ad imprenditori ad esso contigui erano societariamente collegate – secondo un sistema tecnicamente definito «a scatole cinesi» – ad aziende di portata nazionale, operanti, analogamente alle prime, nei settori dell'impresa edile e dello smaltimento di rifiuti, riconducibili alla famiglia di Bernardo Provenzano e, nel passato, al Riina Salvatore.

È rimasto accertato che «Cosa nostra» trapanese ha privilegiato l'avvio di rapporti con esponenti politici locali e regionali pianificando anche in taluni casi l'elezione diretta di suoi accoliti; basti pensare all'onorevole

Spina uomo d'onore di Santa Ninfa eletto al parlamento nazionale o all'onorevole Canino Francesco eletto all'ARS, al recente arresto del deputato regionale UDC Costa Davide. Ulteriori rapporti sono emersi a carico del deputato regionale UDC Fratello Onofrio, dell'esponente politico di Nuova Sicilia Bartolo Pellegrino, nonché dell'ex deputato regionale e sorvegliato speciale di pubblica sicurezza Giuseppe Giammarinaro.

Quando non ha potuto ottenere la collusione «Cosa nostra» non ha esitato ad affrontare ed intimidire l'ambiente politico: è il caso, ad esempio, del senatore Vincenzo Garaffa – per sua stessa ammissione – costretto ad accettare le direttive e gli intendimenti del Virga Vincenzo interessato ad ingerire nella gestione della Pallacanestro Trapani, all'epoca militante in A1.

Nel contesto delle indagini, nell'ambito della fase III del cosiddetto «Progetto Rino», nel corso della attività istruttoria connessa all'esame dell'ex senatore del PRI Vincenzo Garaffa sono emersi elementi relativi ad una attività estorsiva portata avanti dal capo mandamento di Trapani Virga Vincenzo, unitamente ad un fidato imprenditore Buffa Michele (oggi defunto).

Gli elementi investigativi consentivano l'apertura di separato procedimento (Proc. n. 5222/97 RGNR) a carico di Buffa Michele, Dell'Utri Marcello e Virga Vincenzo (gli ultimi due condannati entrambi in primo grado ad anni 2 di carcere dal Tribunale di Milano) per estorsione tentata ed aggravata in concorso, commessa in Trapani, Palermo e Milano, dal 1990 al 1993.

Il Dell'Utri, nella qualità di presidente della società «Publitalia '80», si interponeva tra l'associazione sportiva «Pallacanestro Trapani» (ed in specie il suo presidente, senatore Vincenzo Garaffa) e la società «Birra Messina» del gruppo Dreher-Heineken, ponendo in essere una serie di atti, tutti diretti a richiedere una somma pari al 50% del contratto di sponsorizzazione intervenuto tra queste due ultime società, e cioè a circa lire 800.000.000 (800 milioni) – contro una somma ordinariamente dovuta in questi casi pari a circa il 10% dell'importo della sponsorizzazione – ed, al rifiuto del Garaffa e degli organismi dirigenti della associazione sportiva «Pallacanestro Trapani» di rendere tale somma, minacciato in primo luogo Dell'Utri Marcello il Garaffa, pronunziando la frase: «*Io le consiglio di ripensarci. Abbiamo uomini e mezzi che la possono convincere a cambiare opinione.*».

Il Dell'Utri è stato ritenuto responsabile di avere utilizzato l'associazione mafiosa denominata «Cosa nostra», ottenendo che Virga Vincenzo, rappresentante del mandamento di Trapani, e Buffa Michele, associato mafioso della famiglia di Trapani insistessero per ottenere il pagamento dell'intera somma illecitamente richiesta, anche tramite minacce che il Virga ed il Buffa rivolsero al Garaffa, a mezzo di un contatto diretto, nel corso del quale il Virga, esponente di vertice di «Cosa nostra», chiedeva al Garaffa di «risolvere il problema» per il suo «amico» Marcello Dell'Utri.

Ciò allo scopo di costringere, così, il Garraffa – per il tramite del Virga e del Buffa – a ricercare, anche a mezzo di Valentino Renzi, allora *manager* sportivo della associazione «Pallacanestro Trapani», ulteriori risorse finanziarie da destinare alle richieste del Dell’Utri, al quale era già stata versata (anche per il tramite del Piovella) la somma di 170 milioni di lire.

Proseguendo nell’opera estorsiva il Dell’Utri interveniva sugli operatori del mercato delle sponsorizzazioni (ed, in specie, sulle possibili aziende sponsorizzatrici) per «convincerle» a non sponsorizzare la società Pallacanestro Trapani per l’annata sportiva 1991-92, così costringendo la detta società (in quell’anno nella massima serie di pallacanestro maschile) a partecipare senza alcuno *sponsor* al campionato medesimo, e ciò al chiaro fine di costringere il detto Garraffa, e la società Pallacanestro Trapani, a versare le somme illecitamente richieste.

Ma, invero, anche l’associazione massonica, per la sua struttura organizzativa, ha rappresentato uno dei momenti privilegiati di incontro, dialogo ed integrazione tra la criminalità mafiosa e gli ambienti politico-istituzionali in grado di favorire «Cosa nostra» nel raggiungimento dei suoi obiettivi.

La riservatezza, la fratellanza, il vincolo di solidarietà, sono infatti caratteristiche della massoneria idonee a favorire contatti tra gli ambienti mafiosi e quelli istituzionali.

I primi importanti riscontri in ordine alla effettiva sussistenza di rapporti stabili tra logge massoniche «coperte» e «Cosa nostra» si traggono dalla vicenda giudiziaria relativa al circolo «Scontrino» di Trapani, vicenda che ha avuto come oggetto di attenzione fatti risalenti alla prima metà del 1980; le attività del centro «Scontrino» risultarono essere gestite dal professor Giovanni Grimaudo, a cui tutti gli iscritti facevano capo per ogni genere di richiesta o istanza quali il procacciamento di voti o favori per i politici ed i vari mafiosi che ne facevano parte. All’interno del circolo «Scontrino» operavano sette logge ufficiali ricomprese nell’obbedienza del «Grande Oriente d’Italia».

Le indagini portarono all’acquisizione di documentazione comprovante l’esistenza di una loggia «coperta», facente capo al Grimaudo i cui componenti non erano noti agli appartenenti alle logge «ufficiali» ma avevano contatti con una loggia simile di Palermo, ovvero «coperta», facente capo al noto commercialista di Riina, Giuseppe Mandalari.

La particolarità locale è data dalla confluenza di diversi di questi personaggi e di soggetti appartenenti a «Cosa nostra» (come Vincenzo Virga, Mariano Agate, Natale L’Ala, Vincenzo Sinacori) all’interno della massoneria trapanese e del «Circolo Scontrino», dove avevano costituito una loggia segreta denominata «Iside 2».

Non meno inquietanti sono i tentativi di costituire partiti politici facenti capo ad esponenti della massoneria e di «Cosa nostra»; a tal proposito, relativamente al 1994, si cita il movimento Sicilia Libera che, anche a Trapani, come nel resto della regione, per volontà del Virga Vincenzo, del Brusca Giovanni, del Bagarella Leoluca, e del Cannella Tullio, era de-

stinato ad avere propri accoliti tra alcuni dei principali imprenditori di questo centro, quali l'architetto Sciacca Gioacchino o il consulente del lavoro Marceca Giuseppe, entrambi rei confessi.

Anche se allo stato va pure detto che non vi sono elementi per affermare la permanenza di questa presenza bisogna rilevare che gli investigatori hanno fatto presente alla Commissione di continuare a monitorare con attenzione questa fenomenologia ritenendola un elemento cogente.

La mafia trapanese palesa inoltre una pericolosa capacità di attivarsi allo scopo di condizionare il corso della giustizia.

Un esempio è dato dal tentativo, risalente al 1992, esperito da Bastone Giovanni «uomo d'onore» della «Famiglia» di Mazara del Vallo per influire su di un processo che lo riguardava.

Condannato in 2° grado di giudizio per tentato omicidio, nel corso di indagini esperite sul finire del 1992 emergeva come egli tentasse di influire sul procedimento a suo carico presso la Corte di cassazione e come egli si occupasse con l'avvocato Buscemi di rapporti con i servizi segreti, alterati dopo le stragi del '92, nonché di pianificare investimenti miliardari in Algeria ed a Malta per centinaia di miliardi che – dichiarava il Bastone – sarebbero stati forniti dalla mafia.

Analoghe considerazioni possono essere tratte dal ruolo di collegamento con il mondo della politica attribuito da numerose risultanze investigative ai cugini Salvo di Salemi ed ai contatti internazionali con il Libano intrattenuti dal tesoriere mazarese di Riina, oggi defunto, Messina Francesco detto mastro Ciccio.

Nonostante i durissimi colpi inferti all'organizzazione negli ultimi anni, questa continua a dimostrare una fortissima vitalità fondata su ampie risorse umane e finanziarie: essa è, così, in grado di far fronte alle attività repressive e di rimpiazzare i vuoti determinatisi nella sua struttura organizzativa. In atto, le cosche mafiose della provincia stanno vivendo una fase di riorganizzazione e di ricostituzione degli organigrammi interni, secondo un rigido schema familiare; nel senso che i vuoti lasciati dai vari capi arrestati vengono colmati da parenti più stretti. Così, per esempio, a Mazara del Vallo a Mariano Agate è subentrato il figlio o il fratello; a Trapani, il posto di Vincenzo Virga è stato preso dai figli e quindi dall'imprenditore Pace Francesco arrestato dalla Polizia il 24 dicembre 2005; lo stesso è avvenuto ad Alcamo con i Melodia.

Dalla citata analisi si rilevano i seguenti dati salienti della presenza mafiosa nel territorio della provincia:

– diminuzione del numero dei latitanti più pericolosi (negli ultimi cinque anni la sola squadra mobile di Trapani ha arrestato 8 tra i latitanti più pericolosi a livello regionale e nazionale);

– decremento progressivo dei fatti omicidiari di stampo mafioso (dovuto alla vaste operazioni di Polizia giudiziaria eseguite ed alle nuove strategie mafiose);

- numero costante degli attentati a scopo estorsivo (il numero si interrompe drasticamente ad ogni operazione di Polizia giudiziaria per poi riprendere dopo alcuni mesi);
- decremento delle tossicodipendenze e dello spaccio di eroina e contestuale aumento dello spaccio e del consumo di cannabinoidi e cocaina;
- lieve decremento dei reati contro il patrimonio;
- aumento della constatazione dei reati contro i minori o in materia di violenza sessuale (favorito dalla creazione dell'apposita sezione speciale e dalla maggiore sensibilità sociale);
- aumento del ricorso alla violazione delle normative sugli appalti da parte degli imprenditori (in particolare turbativa d'asta aggravata e violazione del norme sul subappalto).

Anche nella provincia di Trapani il controllo mafioso del territorio si realizza con l'utilizzo indiscriminato della violenza, nelle diverse modulazioni della minaccia, dell'intimidazione (incendi, danneggiamenti ecc.), sino all'omicidio che, rispetto a qualche anno fa, viene utilizzato solo come *extrema ratio*, essendo non del tutto compatibile con l'attuale strategia di «mimetizzazione» adottata dall'organizzazione.

Non va sottaciuto peraltro come la consorteria trapanese ricorra quando la necessità di una strategia lo richieda a manifestare la propria forza militare per esercitare la propria autorità di anti Stato giungendo ad assumere connotazioni eversive, fino all'adozione di tecniche d'azione mutuata dal terrorismo politico.

Non si può, a tal proposito, non ricordare l'omicidio del sostituto Procuratore della Repubblica di Trapani dottor Gian Giacomo Ciaccio Montalto, avvenuto nel 1983, né l'autobomba fatta esplodere nel 1985 con cui si tentò di uccidere il sostituto Procuratore della Repubblica dottor Carlo Palermo e che, invece, uccise una donna ed i suoi figli.

Più recentemente si ricordano l'attentato alla vita del dottor Calogero Germana, dirigente del commissariato della Polizia di Stato di Mazara del Vallo, avvenuto il 14 settembre 1992, l'omicidio della guardia penitenziaria Montalto Giuseppe, in servizio presso il carcere di Palermo, avvenuto in Trapani il 23 dicembre 1995 e l'attentato dinamitardo in danno della dottoressa Anna Maria Mistretta, già dirigente dell'Ufficio misure di prevenzione della Questura.

Una così radicata contrapposizione allo Stato ha condotto la mafia trapanese, in particolare le famiglie di Castelvetro e Mazara, ad affiancare «Cosa nostra» palermitana nell'esecuzione della strategia stragista che, nel 1993, vide per la prima volta i gruppi di fuoco dell'organizzazione mafiosa trasformarsi in unità di terroristi che si muovevano sul territorio nazionale realizzando attentati in cui venivano impiegati centinaia di chilogrammi di esplosivo.

Talvolta, la pressione sugli organi dello Stato ha riguardato le persone dei collaboratori di giustizia; al riguardo si rammenta il coinvolgi-

mento operativo della famiglia di Trapani, nel sequestro del piccolo Di Matteo Giuseppe, figlio del più noto Santino.

Non può essere trascurata la più volte manifestata volontà delle famiglie mafiose del Trapanese di costituire una lista di soggetti ritenuti scomodi da attenzionare ai fini di una eventuale ritorsione, annoverante funzionari di Polizia, investigatori appartenenti a Polizia e Carabinieri, Magistrati, esponenti del sindacato, così come vari collaboratori di giustizia e numerose intercettazioni ambientali hanno evidenziato.

Il problema carcerario è sempre stato a cuore all'organizzazione criminale al punto tale che, ultimamente, molte *lamentele* sarebbero state prodotte da detenuti, inducendo, persino, i vertici di «Cosa nostra» ad attente risoluzioni che tenessero conto degli errori commessi nel passato, conseguenza della politica «stragista» che ha caratterizzato la vita del sodalizio negli anni '90.

Tali considerazioni si fondano su dati processualmente acquisiti e, in particolare, va ricordata la significativa conversazione ambientale del 2 agosto 2000, tra Pino Lipari e Salvatore Miceli, che faceva riferimento ad una pregressa riunione di mafia intercorsa tra Bernardo Provenzano, Pino Lipari stesso, Antonino Giuffrè, Antonino Cinà e Salvatore Lo Piccolo, nel corso della quale, tra le altre cose, venne commentata l'assoluta necessità di ricompattamento dell'organizzazione, prevedendo iniziative che, in qualche modo, potessero incidere sul problema carcerario.

Si sono registrati atteggiamenti di detenuti mafiosi posti in essere con la precipua finalità di ottenere benefici carcerari che, in qualche modo, alleviassero il regime detentivo «duro». Tra i più importanti, come noto, si ricorderanno:

– il fenomeno della cosiddetta «politica della dissociazione» sostenuta, dal 2000 in avanti, da esponenti dell'«ala moderata» riconducibile a Bernardo Provenzano, quali Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, sfociato, da ultimo, in una lettera proprio di Pietro Aglieri inviata a varie AG;

– l'iniziativa assunta dal *boss* mafioso Leoluca Bagarella, il 12 luglio 2002 durante un'udienza di un processo a Trapani, rivolta, a nome di tutti i detenuti del carcere dell'Aquila, al mondo politico, al Ministero della giustizia ed ai magistrati di sorveglianza, quindi a tutte le autorità istituzionalmente preposte a intervenire, a diversi livelli, in tema di problematiche carcerarie, con esplicito riferimento all'asserita strumentalizzazione subita per opera delle diverse forze politiche che hanno «*umiliato, vessato e usato i detenuti mafiosi come merce di scambio*»;

– la successiva entrata in scena, dopo tre giorni dalla «petizione» di Bagarella», di 31 detenuti mafiosi, anche di altre estrazioni criminali, sottoposti al regime carcerario differenziato dall'articolo 41-*bis* ord. pen. che hanno fatto pervenire al segretario dei radicali italiani una lettera aperta con la quale hanno inteso protestare vivamente contro il comportamento di avvocati penalisti, già loro difensori ed ora parlamentari;